

ELISABETTA BENUCCI, *Leggere Dante: Donne dell'Ottocento*, Arcidosso, Effigi, 2023, pp. 569.

Venticinque biografie, un'antologia, un filo conduttore, una introduzione critica, un bell'apparato iconografico per poetesse e scrittrici che si misurarono, nell'Ottocento con Dante i suoi versi e i suoi personaggi. Contribuirono efficacemente alla grande operazione di recupero di un caposaldo della letteratura italiana iniziato alla fine del Settecento, dopo la lunga trascuratezza, e via via sviluppato in riscoperta di un valore nazionale, in riconoscimento romantico degli ideali traditi e del "genio italico", poi di testimone e garante del processo risorgimentale, fino al culmine del sesto centenario che coincideva con il primo anno di Firenze capitale. Poi si sarebbe cominciato a far di Dante la cartina di tornasole degli ideali traditi da una Patria unita come Nazione ma ancora da fare nelle coscienze per trasformarlo in bandiera del Nazionalismo.

In tutto questo, la questione femminile si rivela un tema fecondo e pregnante a più livelli. Vi sono il tema dell'amore e delle donne di Dante, il dilemma tra Beatrice e Gemma sul modello di donna per l'Italia, vi sono le figure della *Commedia*, così dense di significati e sfaccettature, la Pia dei Tolomei, la Francesca, Piccarda, la stessa Beatrice, le altre, tutte termini di paragone per una femminilità inquieta e sollecitata non solo dall'esistenza acclarata in Europa di un tema come l'emancipazione, ma dalle contraddizioni stesse della società italiana. Le donne scrittrici riflettono un giovane Stato in evoluzione economicamente e politicamente, ma molto meno sul piano sociale generale e, di conseguenza su quello della condizione femminile.

Le venticinque donne guardano a Dante con la doppia cifra della letteratura e della valenza politica in gradazioni diverse, dalle più appassionate alla questione italiana, alle più portate a individuare i temi del sentimento, ma un tema spicca su tutti gli altri, concentrando i vari livelli dell'elaborazione critica o letteraria che sia, il tema dell'esilio. In molti casi l'esilio di Dante è lo specchio - talora una suggestione autobiografica - di chi scrive; in altri è l'osservazione commossa di una categoria ben presente nell'Ottocento italiano che separa dalla Patria e dagli affetti. Ed è un tema questo che chiama in causa un grande tema dantesco, la questione di Gemma, la moglie dell'esule contrapposta a Beatrice, la realtà quotidiana e l'ideale.

Molto opportunamente, il libro presenta i ritratti secondo un criterio cronologico che conviene seguire. Le donne nate nel Settecento intravedono attraverso Dante o confermano il loro sentimento per la Patria da fare. Così la lucchese Teresa Bandettini Landucci, sul Dante profeta del tempo che verrà «se il cielo ai voti arride», perché pur sempre «sacro di Patria amor in sen si annida», evocando l'Italia guerriera che già si allaccia l'elmo; la vicentina Lucietta Confortini Zambusi, unica donna chiamata a celebrare il busto del poeta a Vicenza il 4 maggio 1865, con versi che riconoscono nell'esule il costante amore per la Patria come messaggio ai posteri; la livornese-greca Angelica Palli Bartolomnei, protagonista risorgimentale e organizzatrice culturale, riconosciuta da Gualberta Alaide Beccari come «colei che educava se stessa» e che alla fine del Poema *Dante a Verona*, scritto a Italia già unita, concludeva attribuendo anch'essa a Dante parole profetiche.

Al tempo della profezia succede quello delle donne nate nei primi anni venti dell'Ottocento, che mette a fuoco il concetto romantico di spirito della Nazione, a cominciare dalla ravennate Marianna Bacinetti Florenzi Waddington, dalla vita romantica e cosmopolita, segnata dalla conoscenza personale e culturale di Schelling, riversata nella visione della *Commedia* dantesca all'origine del mito e della Filosofia della Nazione. Così l'umbro-aretina Assunta Pieralli, insegnante

colta la cui anima vibra sulla tomba di Dante condividendo con quello spirito lo sdegno dell'esule per le divisioni italiane. Così la lombarda o veneta ebrea Eugenia Pavia Gentilomo Fortes, colta scrittrice e traduttrice, i cui versi classici suonano anch'essi celebrazione del debito dell'Italia con l'altissimo poeta da onorare.

Ma intanto si individuano altri temi sempre legati all'idea stessa dell'Italiano da fare. La narnese Caterina Franceschi Ferrucci, di forti sentimenti patriottici, militante essa stessa, che vede nella *Commedia* il paradigma dell'intera esistenza umana intrisa di luci e ombre, in cui il vizio esiste ma può essere però eroico come la superbia di Farinata, o sublime come l'amore di Francesca che genera il tradimento. La romagnola Ifigenia Gervasi Zauli Sajani, esule anch'ella con il marito, narratrice di Dante per intento pedagogico patriottico e, a contempo, parteggiante per l'ingiustamente vituperata Gemma, forse vicina al paradigma mazziniana della donna perno della famiglia, lo stesso modello che si ritrova nell'astigiana Giulia Molino Colombini, altra grande educatrice e corrispondente, tra i tanti illustri, di Caterina Franceschi Ferrucci e Erminia Fuà Fusinato, che esalta la madre educatrice. Diverso è il modello proposto dalla veronese Caterina Bon Brenzoni, rappresentativa dell'aristocrazia veneta colta e intellettuale, focalizzata soprattutto sull'amore tra Dante, "il più grande d'Italia cittadino" e Beatrice, generatore di speranze. Se più distante e chiusa nel campanile appare la nobile Carolina Gatteschi Fabbrichesi, che celebra Dante attraverso l'amore per la sua terra casentinese, rifugio dell'esule, si può riconoscere in questo gruppo la coscienza di una Nazione possibile.

Anche se nata appena dopo, a questo gruppo si può assimilare la teramana Giannina Milli, tra le più celebri per la capacità di poetessa improvvisatrice, capace di sottrarsi alla statica condizione femminile ottocentesca divenendo italiana ante litteram con il suo girare l'Italia e i teatri, celebrata "poetessa risorgimentale per antonomasia", padroneggiante i versi di Dante, fino a farsene portavoce di sdegno ai molli e incolti italiani ottocenteschi.

Con le altre donne nate tra gli anni Venti e Trenta, e cioè dopo le due prime grandi stagioni dei moti carbonari e l'affacciarsi all'epoca della Giovine Italia, le esperienze coincidono con il farsi concreto dell'Unità nazionale. Rimane qualcosa da fare e la gardigiana Francesca Lutti, che non nasconde l'amor di Patria lo richiama nel 1865 attraverso Dante per invocare la libertà del Veneto. A quel punto, all'epoca delle grandi celebrazioni del VI Centenario della nascita, Dante è il riconosciuto Vate dell'anima nazionale. Il poema dantesco in dieci canti di Carlotta Ferrari da Lodi, attiva tra poesia e musica, insegnante e scrittrice autorevole, è l'emblema dell'adesione femminile a questo riconoscimento. La celebrazione di Dante attraverso il suo pittore Ary Schiffer, della romana Teresa Gnoli Gualandi, nata in ambiente filo-pontificio ma emotivamente coinvolta nello spirito della repubblica romana lasciandole un Inno "siam tutti fratelli!", ne è un corollario.

Ormai Dante diventa materia di discussione sui diversi temi che vi si legano. Uno è quello del modello di donna per l'Italia in cammino. Se la Rodigina Erminia Fuà Fusinato, ebrea convertita per amore, grande esempio di emancipazionismo dei fatti e di patriottismo dell'azione e della penna, con il suo ritratto di Gemma fa giustizia di tante sciocchezze, la fiorentina Marianna Giarrè Billi, legata con il marito a Carducci e al dantista Giuliani, mette a fuoco attraverso la poesia il valore fondante della "Vita nova" che inevitabilmente conduce a Beatrice. Si torna alla contrapposizione dei modelli talora espressione del vissuto, come nella siciliana Mariannina Coffa Caruso Morana, costretta a evadere dalle costrizioni della famiglia e dell'educazione, senza sempre riuscirci, cercando la sintesi tra i valori religiosi della sua base culturale e l'apprendistato patriottico.

Due modelli talora contrapposti in modo manicheo, un atteggiamento che non si ritrova nella perugina Maria Alinda Brunacci Brunamonti, la cui vita si colloca tra le coordinate dell'autoritarismo

e della tradizione da una parte, del patriottismo dell'aspirazione all'indipendenza anche letteraria dall'altro. La sua pacata prolusione al concorso fiorentino dei lavori femminili, imperniata su Beatrice ne mette a fuoco l'equilibrio tra la realtà e la metafora che fu il tratto più caratterizzante della *Commedia* e il trait d'union con la "Vita Nova", mentre esalta il ruolo del sognatore che profetizza e incalza a superare lo stanco dormiveglia dei posteri.

Il contrasto tra il sognatore vigoroso del Medioevo e lo stanco dormi vegliante contemporaneo diveniva un tema "in progress" destinato a crescere ulteriormente. Si era sul crinale tra la Nazione e il Nazionalismo che cominciava attraverso l'irredentismo risorgimentale, che si ritrova nella triestina Elisa Tagliapietra Cambon, più animatrice culturale che poetessa, capace di mettere a fuoco il dramma dell'esule attraverso i suoi versi danteschi e nella triestina ebrea Fanny Tedeschi, che vede in Dante la voce più coerente con il suo patriottismo "da Nizza al Carnaro".

Con la rumena Dora d'Istria, personaggio cosmopolita, Dante era veicolo di un passaggio ulteriore. Il suo scritto sul pellegrinaggio alla tomba del Poeta, grande quadro della cultura italiana contemporanea, testimoniava la grande consapevolezza dell'emancipazionismo europeo di una donna che ben lo conosceva e l'affermava condannando l'artificiosa discriminazione della donna prodotta da astratti principi religiosi.

Alle donne nate dopo il 1848, si deve la partecipazione al tentativo di diffondere la cultura al di là delle classi medio alte. La veneziana e mittel europea Emma Borghen Conigliani, maestra e critica letteraria, anche storica della letteratura, la cui introduzione alla *Commedia* è esemplare per chiarezza stilistica e pedagogica. La lodigiana Ada Negri, esempio molto interessante di proletaria emersa per propria virtù, scrittrice che da poetessa cerca di penetrare nell'anima del proscritto è forse più efficace nella prosa che nei versi, ma è almeno esempio per la sua biografia. Ma è la vogherese Carolina Invernizio, che intriga particolarmente chi scrive questa nota. Romanziera tanto nota quanto vituperata è invece notevole, non solo per il centinaio di romanzi, ma per la capacità di chiamare il popolo alla lettura. In più, nella sua breve prosa su Dante, dà un esempio notevole di stile sintetico e anti retorico, interessante antitesi a tanti dei testi presenti nell'antologia.

Di ognuna delle donne elencate, Elisabetta Benucci fornisce un quadro esaustivo e i necessari riferimenti storiografici. L'introduzione ne contestualizza l'insieme nelle vicende di un'Italia che ritrova se stessa anche attraverso Dante, fornendo al contempo un quadro dell'evoluzione femminile attraverso la letteratura, segnalando i tratti più notevoli dell'intreccio tra impegno politico, cultura di un genere costretto a conquistarsela, sensibilità femminile e mettendo a fuoco temi fondamentali come quelli dell'esilio e della molteplicità dei modelli femminili emergenti dall'opera del Poeta, la dualità tra Beatrice e Gemma su cui ancora oggi sarebbe necessario misurarsi.

FABIO BERTINI

Flora Tristan, L'emancipazione della donna o il testamento della paria, traduzione e cura di Laura Fournier-Finocchiaro, Roma, Tab Edizioni, 2023, pp. 186.

La casa editrice Tab Edizioni ha recentemente dato vita a un progetto editoriale denominato Scaffale del femminismo, diretto da Liviana Gazzetta, coraggioso e innovativo perché si propone di ampliare l'orizzonte temporale e di ricerca di testi femministi non più pubblicati dopo la prima stampa, o divenuti rari, perché da molto tempo dimenticati. Lo scopo dichiarato è infatti, come si legge, offrire uno strumento per la conoscenza della riflessione prodotta dai movimenti delle donne in Occidente, scrivendo, ripubblicando e/o traducendo i contributi fondamentali dell'elaborazione femminista in età contemporanea; la cronologia iniziale parte dalla fine del Settecento, in relazione alla ridefinizione dell'identità e del ruolo femminile nella sfera pubblica e privata. Perfettamente in linea quindi con questi propositi è il volume dedicato a una figura emblematica del femminismo e dell'azione politica, Flora Tristan; a Laura Fournier-Finocchiaro, Ordinaria di Etudes italiennes presso l'Università Grenoble Alpes, traduttrice e curatrice del testo, va il merito di restituire adeguata parola a una delle protagoniste culturali e politiche di quella prima metà dell'Ottocento che è rimasta finora, almeno per le presenza femminile, un po' schiacciata fra il grande evento della rivoluzione francese e la grande ondata dei sommovimenti europei, che partono dal fatidico 1848. Flora Tristan nasce infatti a Parigi nel 1803 e scompare in giovane età a Bordeaux nel 1844; le vicende personali sembrano uscite dalle pagine fantasiose di un feuilleton ma purtroppo sono state crudamente reali; oltre che per le vicende private, che oggi verrebbero raccontate ovviamente con altra terminologia, dalla violenza domestica al tentato femminicidio, Flora Tristan è rimasta una personaggio iconica anche per la sua militanza socialista mai tradita e vissuta con fede profonda; la curatrice definisce chiaramente nell'Introduzione il suo un "destino tormentato, che si iscrive nella storia del socialismo umanitario e del femminismo ottocentesco, largamente tributario della sua complicata storia personale (p.9)". La madre Thérèse Lainé, nobile decaduta in fuga dalla Francia rivoluzionaria, aveva sposato a Bilbao il colonnello Mariano de Moscoso, erede di una famiglia di possidenti spagnoli in Perù, dove Flora Tristan si recherà per chiedere sostegno finanziario come erede; il matrimonio non era stato però trascritto regolarmente in Francia e lo zio paterno non la riconoscerà come erede legittima, assegnandole una cifra come aiuto economico; il matrimonio diciottenne con un incisore, André Chazal, che l'aveva assunta come apprendista colorista nella sua bottega, ha nella sua vita risvolti drammatici; subisce per anni violenze, e incinta per la terza volta, abbandona il marito, non potendo chiedere il divorzio abolito in Francia nel 1816. La Tristan sarà perseguitata per anni dal coniuge che voleva la custodia dei figli, nascondendosi con la figlia Aline, che sembra essere stata rapita dal padre e vittima di abusi sessuali. Le vicende hanno fine con una modalità che sembra tratta dalla cronaca contemporanea: il marito tenta di ucciderla con un colpo di pistola e la condanna a venti anni di lavori forzati libera finalmente Flora Tristan dalle persecuzioni.

Il resoconto del viaggio in Perù per conoscere la famiglia paterna rivela la vicinanza della Tristan alla politica che si fa evidente con l'opuscolo *Nécessité de faire un bon accueil aux femmes étrangères*, proponendo anche l'istituzione a Parigi di una Società di soccorso per le donne straniere in difficoltà. L'incontro con Eugénie Niboyet e la «*Gazette des femmes*» è fondamentale per la maturazione del suo interesse alla causa femminile; la Niboyet è molto attiva nel movimento sansimoniano e benché, come scrive Laura Fournier nel riportare le parole della Tristan nelle *Passeggiate londinesi*, dichiara di non essere né sansimoniana, né fourierista, né owenista, certamente si nutre del pensiero utopico; inoltre, appartiene temporalmente a quella generazione femminile che si situa nei decenni successivi all'epilogo della Rivoluzione francese. Le tracce della sua adesione al

pensiero utopico sono evidenti: Tristan scrive infatti sul periodico «La Phalange» di Considérant, il maggior seguace e collaboratore di Fourier e, come i sansimoniani, è convinta della necessità di una femme-messie e critica la pena di morte. Flora, scrive la curatrice, rivela il suo vero talento di scrittrice nei reportages, avendo molto successo con l'opera *Promenades dans Londres* (Passeggiate londinesi) pubblicata nel 1840, nella quale “descrive le fabbriche e i quartieri miserabili degli operai osservati durante il suo soggiorno di quattro mesi nella capitale inglese (p.14). Il testo è uno degli esempi più chiari di come la non conoscenza e la sottovalutazione degli scritti femminili abbia prodotto nei secoli una distorsione nella storiografia; l'opera infatti è antecedente alla ben più famosa opera di Engels, *La condizione della classe operaia in Inghilterra*, del 1845. Flora Tristan ha certamente un primato rispetto alle teorie marxiste ed engelsiane: partendo dall'eguaglianza dei sessi non affida alla sola emancipazione della classe operaia l'emancipazione femminile, ma rende la donna proletaria centrale e autonoma nei processi rivoluzionari. Come si legge nell'Introduzione, “l'originalità del pensiero di Flora Tristan consiste nel collegare strettamente l'emancipazione femminile e quella degli operai: era compito delle vittime dell'ineguaglianza dei sessi di emancipare le vittime dell'ineguaglianza sociale [...]. Denunciando lo sfruttamento particolare delle lavoratrici, Flora forgiò la formula ‘la donna è la proletaria del proletariato’ ripresa poi da Friedrich Engels” (p.35).

L'anticipazione delle idee marxiste è evidente anche nella creazione di un'associazione e di un trattato, *L'Union ouvrière*, già nel 1843, in cui “propone la formazione di un partito proletario di massa, capace di dare forma alla classe operaia, fornendole gli strumenti per realizzare la sua emancipazione” (p.15). In contemporanea con Louis Blanc, quindi, Flora Tristan teorizza il diritto al lavoro, che nel 1848 darà luogo con il socialista che andrà poi in esilio a Londra, a un Ministero dedicato. Per pubblicizzare la brochure di propaganda dell'Unione, Flora Tristan fa ricorso a quella che potremmo definire l'antenata di un moderno fundraising, cioè due campagne di sottoscrizione. Giustamente la curatrice sottolinea che le due edizioni del 1843 e 1844, raggiungono le 80.000 copie, molte di più del saggio *Qu'est-ce que la propriété* di Proudhon, e del *Manifesto del Partito comunista*, ben più famosi, tradotti e commentati. Li accomuna però la critica ad una borghesia capitalista sfruttatrice; per usare le parole della Tristan, “l'ideale che gli economisti sognano è un operaio macchina, una bestia che lavora senza comprendere, esiste senza sentire, procrea senza amore” (Introduzione, p. 20).

Contraddittoriamente, Flora Tristan predica una rivoluzione permanente, e nello stesso tempo è ostile ad azioni violente, ma non c'è dubbio che ha posizioni radicali nel riformismo sociale. Il suo impianto razionalista è anche caratterizzato da una fede totale nelle sue convinzioni, molto vicina a quella sansimoniana della femme-messie. “Per far passare le sue idee si presentò come la messaggera di una divinità trascendente che costruì secondo i suoi desideri e a cui diede il nome di Dieux, ovvero Dio, ma con una x finale, sia per distinguerlo dal Dio dei cattolici, sia forse per indicare la sua natura plurale” (p. 18). Come scrive Laura Fournier, la donna-guida è per Tristan un motore di progresso per l'umanità, poiché è l'intermediario tra Dio e l'uomo, e possiede un intuito superiore. Flora Tristan va collocata quindi anche agli esordi di un femminismo misticheggiante che in Italia avrà un seguito sono nella prima metà del '900.

Come i sansimoniani, tiene molto alla predicazione diretta e si spende in un faticoso *Tour de France*, per incontrare in carne e ossa operai e operaie; molte sono le città che tocca nel suo faticoso spostarsi, rendendo in un certo modo visibile la definizione che aveva dato di sé stessa, con le *Peregrinazioni* di una paria. Le fatiche cui si era sottoposta vengono interrotte dalla sua morte appena quarantunenne, e le sue esequie, con largo seguito di folla e raccolta di fondi per un monumento funebre, dimostrarono che la predicazione era stata ben compresa; il suo diario di viaggio e gli appunti

sono raccolti da Alphonse-Louis Constant, soprattutto noto come l'esoterista e occultista Eliphas Lévi e pubblicati con il titolo *L'émancipation de la femme ou Le testament de la paria*. Constant è figlio di un calzolaio e quindi allineato in un certo senso alle caratteristiche biografiche di Flora Tristan, anche per le comuni abilità nel disegno.

L'opera apre numerosi interrogativi, cioè quali parti siano state interpolate da Constant, e quali siano veramente frutto della Tristan; le idee in comune sono molteplici, tali da rendere parzialmente inutile l'attribuzione; certamente i due Autori hanno spesso toni fortemente messianici, ma la voce di Flora Tristan è ben netta quando afferma nel capitolo intitolato *L'émancipation*: “ Per emancipare i servi, bisogna istruirli ed è per questo che ho scritto questo libro che sarà il mio testamento. Lo dedico in particolare alle donne per liberarle dalla superstizione che annebbia la loro mente e restringe il loro cuore e per renderle indipendenti dai preti, donando loro una fede viva e una carità ardente che le sosterranno nella lotta” (p.153).

Una figura quindi per molti versi precorritrice e drammatica quella di Flora Tristan, soprattutto se si leggono le ultime pagine dell'Introduzione dal titolo interrogativo: *Un pensiero dimenticato?* Diremmo proprio di sì, anche oggi e questo è uno dei meriti della pubblicazione di questo suo scritto. Come ci ricorda Laura Fournier, George Sand non amò mai Flora Tristan che giudicava imperiosa e collerica e quindi non difese le sue idee. Il figlio di Aline, nipote della Tristan, il celebre pittore Paul Gauguin, conosceva poco del pensiero della nonna. “Mia nonna era un bel tipo. Si chiamava Flora Tristan [...]. Inventò molte storie socialiste, tra cui l'Unione operaia. I lavoratori riconoscenti le fecero un monumento nel cimitero di Bordeaux. È probabile che non sapesse cucinare” (p.40).

FIorenza TARICONE¹

¹ Fiorenza Taricone, Ordinaria di Pensiero politico e questione femminile, Università di Cassino e Lazio Meridionale, ha presentato il volume recensito in questo numero della rivista nell'ambito dei Libri del Ferruccio del 25 gennaio 2024.

Il partito delle donne. Storia e voci dell'Unione politico-nazionale fra le donne d'Italia (1918-1923), a cura di Liviana Gazzetta, Roma, Tab edizioni, 2023, pp. 188.

La storia delle donne in Italia ha ormai una tradizione lunga, consolidata e riconosciuta. Tuttavia, recuperare secoli di silenzio storiografico implica necessariamente che, accanto a temi e figure su cui esiste una buona, spesso eccellente, bibliografia, rimangono vaste aree da esplorare. Tra i molti meriti di questo volume curato da Gazzetta c'è anche la messa in luce dei confini delle terre note e l'indicazione di percorsi di ricerca da avviare, frutto dell'ottima conoscenza che l'autrice ha del femminismo a cavallo tra XIX e XX secolo. L'argomento centrale stesso del libro, l'Unione politico-nazionale fra le donne d'Italia, l'unico vero e proprio partito esclusivamente femminile della storia italiana, ne è un esempio.

Il libro si apre con un'ampia panoramica del femminismo moderato tra Otto e Novecento. Ne mostra la difficile relazione con la politica e lo inserisce all'interno di un fervore di associazioni, riviste, comitati e congressi, nazionali e internazionali, che illuminano una situazione articolata e fluida. Per l'Italia, un momento di svolta è, evidentemente, il 1919: la cancellazione della norma sull'autorità maritale ratifica la legittimità della partecipazione femminile alla vita pubblica dopo l'impegno, vasto e multiforme, delle donne nella prima guerra mondiale. In quell'anno sono ben sei le nuove riviste riconducibili al movimento delle donne, tra cui le più longeve saranno «Vita femminile» e «Il giornale della donna», e, mentre i partiti tradizionali faticano, quale più quale meno, nel venire a patti con l'idea di una rappresentanza femminile, nascono “vere formazioni politiche femminili-femministe intenzionalmente indipendenti dai partiti esistenti”.

Il lavoro di Gazzetta si concentra, appunto, su una di queste esperienze, l'Unione politico-nazionale fra le donne d'Italia, un partito moderato, che, naturalmente, chiuderà la propria esperienza in epoca fascista, ben prima di poter essere messo alla prova del voto. Si tratta di un'entità politica moderata, con una dirigenza mobile ma che attinge dal bacino dell'esperienza dei Lyceum, in particolare quello romano e, in generale, dalle élite femminili, donne con percorsi di studio, talvolta anche universitari, alle spalle e di frequente appartenenti a famiglie delle classi dirigenti.

Il programma d'azione del partito risente fortemente dei lasciti del conflitto appena concluso: il richiamo alla patria sostanzia e motiva l'intervento delle donne, pronte a fornire il proprio contributo, “con una direttiva rispondente alla propria natura”, per il bene del Paese. Nonostante la richiesta di una piena partecipazione delle donne alla vita politica e della parità retributiva, l'approccio al mondo maschile non è mai conflittuale, anzi, l'ideale è quello della “cooperazione dei due sessi all'attività economica, sociale e politica della Nazione.” Il nuovo partito è assai sensibile all'idea di ordine, sia esso quello familiare, di genere o di classe.

Esistono, tuttavia, in questo fervore politico femminile, anche degli elementi di modernità. Anzitutto, nella rivendicazione della difesa della famiglia rientrano i diritti dei figli non legittimi e il diritto alla ricerca della paternità. Poi, ancora più sorprendentemente, tra i punti di indirizzo rientra la richiesta del riconoscimento del valore economico del lavoro domestico, tema che diventerà centrale nel femminismo degli anni settanta.

La seconda, corposa, parte del volume è costituita da una ricchissima selezione di fonti, come nell'obiettivo della collana “Effe. Scaffale del femminismo”, al cui interno il volume è inserito. Si tratta di materiali raccolti con meticolosa pazienza, frequentando archivi e sfogliando le riviste femminili dell'epoca, sparse in diverse biblioteche nella penisola. Un lavoro preziosissimo che non solo dà sostanza a quanto presentato nell'introduzione ma consente percorsi di studio e riflessione personali. I testi sono, inoltre, accompagnati da brevi schede biografiche delle autrici che fanno

emergere una pluralità di figure affascinanti, con percorsi e posizioni diverse, a restituire un mondo femminile variegato e attivo sulla scena pubblica.

Chiude il volume un'ottima bibliografia organizzata in quattro sezioni: Sulle condizioni di cittadinanza femminile nell'Italia liberale; Sul femminismo di orientamento liberale tra '800 e '900; Sui movimenti delle donne nell'Italia tardo-liberale; Su riviste e cultura del femminismo italiano di primo '900.

MONICA DI BARBORA

La letteratura accademica sulla massoneria degli ultimi vent'anni si è distinta per un arricchimento che ha fatto crescere in maniera esponenziale le ricerche in materia, affrancandole dalla ristretta cerchia degli "iniziati", storici non professionisti e giornalisti dove "studi di elevato valore si mescolavano a prodotti di modesta qualità". Recenti analisi si sono concertate su particolari ambiti relativi alle fratellanze, quali il ruolo svolto nella politica postunitaria, gli iniziali rapporti con il socialismo, la presenza nell'età giolittiana e fascista. In particolare, i rapporti con il fascismo sono stati profondamente indagati. Ma anche altre tematiche, più particolari, a volte ignorate dalle stesse Obbedienze, sono state poste in risalto. Si pensi solo alla (quantomai combattuta) partecipazione femminile a logge ed ordini iniziatici. L'anniversario dei trecento anni dalla nascita dell'Istituzione (2017) ha poi dato lo spunto per rinnovare la riflessione più generale sulla sua consistenza, sul suo ruolo e sul suo radicamento nella società contemporanea, andando a vagliarne gli aspetti caratteristici delle origini, degli sviluppi e della diffusione mondiale. L'analisi sulle Obbedienze nelle loro caratteristiche interne e nella loro azione in ambito "profano" ha interessato anche il caso italiano. Raccolte di saggi e riflessioni generali sulla storia della massoneria italiana hanno rinnovato le ormai classiche opere sull'argomento. In alcuni casi, sono stati gli stessi autori di quelle opere a voler illuminare una volta in più e proficuamente i singoli passaggi della più generale storia della massoneria italiana. In altri casi, ulteriori studiosi che da tempo si sono interessati alle Fratellanze quale oggetto di ricerca hanno altrettanto sapientemente dipanato il filo della storia delle Obbedienze in Italia, andando a tracciarne il ruolo attraverso le epoche e gli spazi.

Il volume di Luca G. Manenti si situa in questo solco. Dottore di ricerca in storia contemporanea, l'autore si dedica da tempo al tema della massoneria nelle sue diverse pieghe e sfumature relative al Risorgimento e al patriottismo otto-novecentesco. In tal contesto è bene ricordare alcuni dei lavori che hanno preso spunto, dall'esperienza di Manenti sia presso l'Istituto della Resistenza di Trieste e si presso il Centro Studi Scipio Slapater, di cui egli è segretario. Soprattutto spicca all'occhio del lettore quel *Massoneria e irredentismo* (Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, 2015), che esprime il legame tanto evidente quanto simbiotico tra le Obbedienze e il patriottismo di guerra e che pose, non a caso, le prime come uno dei protagonisti dell'interventismo italiano della prima guerra mondiale. Era questo un patriottismo che riprendeva, scevro da ogni "sacro egoismo", quel segnale democratico e repubblicano latore di una guerra quale termine di tutte le guerre, radicato nelle sette del primo ottocento alle quali pure Manenti aveva dedicato (tra gli altri studi) un saggio agile ma allo stesso tempo approfondito e rigorosamente documentato inteso alla *Storia del Grande Oriente d'Italia*, curata da Emanuela Locci (Washington D.C., Westphalia Press, 2020).

In questo volume, lo studioso allarga la propria visione sulle Obbedienze all'intera storia della massoneria italiana e della Massoneria in Italia. Una differenziazione che si assottiglia solo nella seconda metà dell'Ottocento (come anche l'autore ci fa ben comprendere) ma che non esaurisce gli spunti del sodalizio massonico. Spunti che Manenti ci fa comprendere in un libro tanto agile quanto denso di temi, di approfondimenti e di prospettive tutte volte ad illuminare le vicende della Massoneria. Da questo punto di vista, l'autore con piglio, quandanche sintetico, condensa con successo i principali eventi del sodalizio massonico italiano non privandoli delle pur diverse (e in alcuni casi opposte) prospettive di ricerca. Su tali basi il volume si dipana dai primi bagliori massonici sul suolo italico sino alle prime persecuzioni toscane e alla scomunica della seconda metà del settecento, dagli splendori napoleonici (pur carichi oscuri riflessi di servilismo imperiale) all'inabissamento dovuti ai gravi provvedimenti dei regimi della Restaurazione, dalla ri-nascita successiva all'Unità Italiana e dalle profonde fratture tra Grande Oriente e Gran Loggia alla cruciale vicenda del Primo conflitto mondiale e all'ombra lunga del Ventennio Fascista. Un Ventennio, che, come chiarisce l'autore, iniziò in un contesto di "un difficile dopoguerra" per il quale la massoneria arrivò a travisare la reale fattezze del fascismo, in un primo momento appoggiandone l'ascesa al

potere e schierandosi poi però fermamente (almeno nella sua matrice giustiniana) contro il regime mussoliniano. Opposizione che, non a caso, significò “clandestinità ed esilio”. Ma l’autore non si ferma qui. Egli ben descrive il ruolo virtuoso avuto dai massoni nella Resistenza e negli anni della Restaurazione, quando partigiani, amministratori di enti e istituti financo a politici di primo piano appartennero alle opposte Obbedienze. Ruolo che in parte fu oscurato da vicende allogene e comunque estranee al corpo massonico (la loggia P2), sicuramente matrici di un pre-giudizio popolare (e non solo) che generò immagini di “mostri” sui quali si imbastirono stringenti inchieste giudiziarie. Da tali inchieste (pesanti crolli per l’immagine della massoneria italiana tra gli stessi fratelli nel mondo), come ben chiarito nel volume, le Obbedienze si sarebbero riprese solo con l’avvio del secondo millennio. Da allora il numero degli iscritti si caratterizzò per una crescita costante alla quale, l’8 marzo 2023, è corrisposto il nuovo riconoscimento del Grande Oriente d’Italia da parte della Gran Loggia d’Inghilterra.

Si profila così uno studio assai ricco e sicuramente una base per nuovi spunti di ricerca. Ci sia allora permesso di citare alcuni pregi del libro di Manenti. Anzitutto esso dà contezza di un cospicuo numero di fonti bibliografiche il cui vaglio risulta essere attento ed equilibrato, al punto che, pur non mirando ad alcun carattere di esaustività, esso mostra una ricchezza idonea alla documentazione delle differenti scuole e tendenze che si siano cimentate all’argomento. Documentazione, d’altro canto, che non “pesa” sulla narrazione ma ne rappresenta un ulteriore guadagno non solo in termini di scorrevolezza ma soprattutto di comprensione di alcuni passaggi rimasti forse oscuri in passato all’occhio “profano”. Qui invece la preparazione scientifica si unisce alla chiarezza espositiva e all’agilità e alla serietà di un testo che può essere utilizzato con profitto tanto dal lettore curioso quanto dal ricercatore esperto.

ANDREA GIACONI